DIARIO IMMAGINARIO DI

LILIANA SEGRE,

SOPRAVVISSUTA AL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI AUSCHWITZ.

10 dicembre 1943

Caro Diario,

ti sto scrivendo da un carcere, il carcere di Varese. Mai mi sarei aspettata di trovarmi qui, né tantomeno di trovarmici insieme a mio padre. Lui, un uomo così per bene, un uomo che mai avrebbe fatto male nemmeno ad una mosca. E io, una semplice ragazzina tredicenne. Perché siamo qui? Che cosa abbiamo fatto di male?

Questa mattina abbiamo cercato di oltrepassare la frontiera al confine con la Svizzera e ci siamo riusciti, poi però siamo stati fermati ci hanno portato da un ufficiale svizzero-tedesco. Ci hanno cacciati. Tutta la mia euforia, la mia gioia, la mia speranza si sono perse, sono svanite, mangiate dalle parole dell'ufficiale. Ci hanno trascinati via e riportati in Italia, lasciandoci davanti a un cancello. Quando i poliziotti se ne sono andati, io e papà abbiamo cercato di aprirlo, facendo scattare una sirena. Ed ora eccoci qui.

Ho davvero tanta paura, odio questo posto. Mi ricorda un po' quello che è successo cinque anni fa, quando mi dissero che non potevo più andare a scuola. Ero stata espulsa. Mi sentivo prigioniera di un mondo che mi odiava senza motivo. Ora mi sento esattamente così, chiusa dietro a queste sbarre. Eppure il motivo per cui sono qui, per cui mi hanno espulsa, per cui devo costantemente indossare la stella gialla lo conosco. Sono nata. E sono ebrea. Se non fossi nata da una famiglia ebrea, in questo momento sarei libera? Sarei felice? Non lo saprò mai.

Spaventata e infreddolita

Tua Liliana

7 gennaio 1944

Caro Diario,

scusami se non ti ho più scritto, ma questi sono stati giorni molto difficili e quasi interminabili per me. In questo momento sto aspettando che papà torni dall'interrogatorio. Oh, già, non te ne ho ancora parlato. Siamo stati portati da Varese qui, nel carcere milanese di San Vittore. La mia Milano, la mia città, indifferente a tutto questo odio. Fa male all'anima vedere questa città da questo punto di vista. E' così grigia, triste. Non è più viva.

Una volta a settimana portano via papà e altri uomini e donne rinchiusi in queste celle per quello che chiamano "interrogatorio". Ma io lo so che non è solo un interrogatorio, quello. So che li picchiano, li

molestano, li torturano. Ma io non posso farci nulla e mi sento così inutile per questo. L'unica cosa che posso fare per papà è essere forte. Essere forte e fargli da madre. Perché è così che mi sento, la madre di mio padre. Resisto per lui e mi prendo cura di lui. E' papà l'unico filo sottile che ancora mi tiene legata alla realtà, alla mia vecchia vita e, per quanto poco sia, alla normalità.

Non so cosa farei se non ci fosse, probabilmente non vivrei più. Non si può sopravvivere quando ci viene tolta l'anima. Semplicemente, non vivremmo più, esisteremmo e basta. Non è poi così sottile la differenza tra vita ed esistenza. Vivere è gioia, amore, dolore, piacere, tristezza, felicità, speranza. Vivere è a colori, pieno di sfumature diverse. Esistere, invece, è un po' come il nulla, il nulla in bianco e nero. Esistere è vuoto. Esistere è controvoglia. E io… io scelgo di vivere. Sempre.

Tua Liliana

30 gennaio 1944

Caro Diario,

ti scrivo da un treno. Un treno che va verso l'ignoto. Ci hanno detto solo che questo viaggio durerà una settimana. So già che ciò che troveremo sarà brutto, tremendo, spaventoso. Ma c'è papà con me, come sempre, che con il suo sorriso me i suoi abbracci mi dona la forza necessaria a non mollare.

Questa mattina siamo passati attraverso altri settori del carcere: C'erano persone affacciate alle finestre che gridavano "Poverini!", quasi sull'orlo delle lacrime e ci lanciavano sciarpe, guanti, qualcuno persino del pane. Questo mi ha dimostrato che sono persone migliori che sì, hanno sbagliato, ma hanno un cuore e provano pietà. La "pietas" latina, quella che ci rende vivi, umani. E' la pietà che ci fa capire di avere un cuore.

Ora ti lascio, caro Diario, che le urla strazianti dei miei compagni di viaggio mi colpiscono duramente. Colpiscono soprattutto perché rimarranno per sempre qui, intrappolate nel vagone di un treno partito dal binario 21 della stazione Centrale di Milano, e che nessuno ascolterà mai.

Per sempre tua Liliana

6 febbraio 1944

Caro Diario,

sono da poche ore arrivata a destinazione. Non sopporto già più questo posto. E' un campo, un campo di concentramento. L'ho sentito dire dalle ragazze con cui condivido questa baracca. Appena scesa dal vagone, mi hanno strappata dalle braccia di mio padre. Ho visto che lo spingevano dalla parte opposta a quella dove portavano me e le altre donne. Si è toccato il cuore come per dirmi che mi vuole bene, è un po' il nostro saluto.

Sono così spaventata e impaurita, caro Diario. Questo letto è scomodo e con questo pigiama congelerò. Non riuscirò mai a dormire. Le mie compagne di stanza, ragazze che sono qui da mesi, hanno detto che anche loro, inizialmente, credevano di non poter dormire su queste assi di legno, ma i giorni passati nel campo hanno fatto cambiare loro idea. E' proprio quest'ultima affermazione che mi spaventa. Che cosa dovrò

fare qui? Dopotutto sono solo una bambina, una ragazzina, che del mondo conosce poco, ma che dell'odio sa già tutto. E questa ragazzina vuole vivere. Io sceglierò sempre la vita.

Tua Liliana

27 gennaio 1945

Caro Diario,

è da qualche giorno che qui il caos regna sovrano e gli ufficiali tedeschi sono molto nervosi. Oggi ci hanno addirittura ordinato di smettere di lavorare e di prendere ciò che avevamo. Ho pochi minuti prima che arrivino i Tedeschi e ti vedano. Ti ho sempre tenuto nascosto, incastrato tra le assi del tetto della baracca. Ora ti terrò sempre con me, nascondendoti nel pigiama. Non so dove andrò, cosa farò, chi sarò. So solo che non sono più una bambina. Sono una ragazza, più matura delle sue coetanee, ridotta ad uno scheletro, infreddolita a causa di questo ridicolo pezzo di stoffa a righe che ci è concesso, piena di fiacche per colpa degli zoccoli, ma colma di speranza. La Germania sta perdendo la guerra e gli Alleati arriveranno presto. Non voglio mollare. Voglio vivere. E lo farò.

Speranzosa e tua, Liliana

1 maggio 1945

Caro Diario,

è da qualche giorno che i Tedeschi ci hanno abbandonato in questo sottocampo, il campo di Ravensbruck, dopo la marcia della morte. Ho perso tante compagne. Sono giorni che non mangiamo né beviamo. Ci sono ragazze che non riescono più a camminare. Ma io devo, voglio resistere. Devo essere forte per me e mio padre, che non vedo più da quel 6 febbraio. Mi manca. Ma io resisterò e sceglierò sempre la vita.

Caro Diario,

abbiamo appena incontrato dei soldati francesi prigionieri che ci hanno detto di resistere, che la guerra è quasi finita, che siamo a un passo dalla libertà, dalla vita! Io ancora non riesco a crederci. Voglio amare, vivere, essere felice. Voglio che la vita vinca sulla morte, voglio che tutti scelgano la vita. Non ho mai amato così tanto la vita e non mi sono mai sentita così tanto attaccata ad essa.

Tua per sempre

Liliana